



Il PSI e l'europesismo: dal Midas a Maastricht (1976-93)

di *Andrea Ricciardi*

The PSI and Europeanism: from Midas to Maastricht (1976-93)

The essay, which opens with a reflection on the roots of socialist Europeanism and draws also from unpublished archival papers, addresses the theoretical propositions and practical initiatives of the PSI to promote the process of European integration. The period under consideration starts with the election of Bettino Craxi to the secretariat of the party and ends in 1993. This was a year in which, after the end of the so-called First Republic followed the conclusion of the Cold War, Europe was changing its face as a consequence of the Maastricht Treaty. Despite the presence of significant innovations, from the reflections of PSI leaders and like-minded intellectuals (Mario Zagari, Gaetano Arfè, Antonio Giolitti, Giorgio Ruffolo, Michele Achilli and Craxi himself) emerge contradictions and problems that, still today, weigh on the operation of the European Union, with particular reference to both the complex relationship between the people represented and their representatives, and the great difficulty of building a common identity among the citizens of different countries to meet the challenges of the globalized world.

Keywords: Italian Socialist Party, Socialism, European integration, EEC, European Union, Federalism

Le radici dell'europesismo socialista

Durante la Seconda guerra mondiale il rapporto fra socialismo italiano ed europesismo, ancor prima della nascita del Movimento Federalista Europeo nell'agosto 1943 per iniziativa di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Mario Alberto Rollier e altri esponenti del Partito d'Azione¹, fu

¹ In Italia nacquero altri gruppi federalisti, come l'Associazione federalisti europei a Firenze

sviluppatto soprattutto da Eugenio Colorni, ex militante di Giustizia e Libertà e animatore negli anni Trenta del Centro interno socialista con Rodolfo Morandi e altri. In realtà tra gli stessi socialisti l'idea di dar vita a una federazione europea, concepita innanzitutto come freno ai nazionalismi che avevano generato le due guerre mondiali, si scontrava con il timore che essa «potesse diventare un sistema istituzionale legato agli interessi esclusivamente capitalistici»². Dunque, in una fase in cui socialisti e comunisti erano legati dal Patto d'unità d'azione, il federalismo europeo per i socialisti non poteva configurarsi come un'autentica priorità politica (da perseguire con il favore delle masse lavoratrici) rispetto alla vittoria sul nazifascismo che, per la maggioranza dei dirigenti e dei militanti, avrebbe poi aperto le porte alla trasformazione della società in senso socialista. Era questa, del resto, la "ragione sociale" di PSI e PSIUP, nato dalla fusione tra PSI e Movimento di Unità Proletaria qualche giorno prima del MFE. Quello dell'edificazione della società socialista era, di contro, un tema lontano dalle istanze federaliste di una parte rilevante degli azionisti, a cominciare da Spinelli e Rossi che tuttavia, proprio con Colorni, nel 1941 avevano elaborato, mentre si trovavano al confino di Ventotene, il *Manifesto per un'Europa libera e unita*, diffuso grazie all'edizione clandestina pubblicata nel gennaio 1944 a Roma e curata dallo stesso Colorni, cinque mesi prima che egli fosse assassinato dai fascisti³.

nel gennaio 1945. L'AFE, alla quale aderirono Calamandrei, Raghianti e altri ex azionisti, si fuse poi con il MFE. Per un elenco dei gruppi, cfr. P.S. Graglia, *Altiero Spinelli*, il Mulino, Bologna 2008, p. 284, nota 3.

² F. Testa, *Europa socialista. L'europesismo genetico nel socialismo italiano e il suo contributo al processo di integrazione europea*, introduzione di U. Gentiloni Silveri, Arcadia Edizioni, Roma 2023, p. 49. Si ricordi anche Silone che, fin dal 1942, promosse il federalismo europeo come rimedio contro i nazionalismi al fianco della creazione di un "Terzo Fronte", contrapposto al fascismo ma anche al peso eccessivo degli Alleati nella determinazione dei nuovi equilibri geopolitici. Silone fu il fondatore e il direttore di "Europa socialista", oltre che l'animatore dell'Associazione italiana per la libertà della cultura (AILC) con Nicola Chiaromonte. Sulle dinamiche di un'area che, per semplicità, si può definire socialdemocratica senza confinarla in un partito, D. Pipitone, *Il socialismo democratico italiano fra la liberazione e la legge truffa. Fratture, ricomposizioni e culture politiche di un'area di frontiera*, Ledizioni, Milano 2013. L'europesismo come elemento della cultura politica socialista, compreso Colorni, non è citato in Id., *La cultura politica del socialismo italiano*, in R. Colozza (a cura di), *A sinistra. Profilo storico dell'Italia del Novecento*, Perugia Stranieri University Press, Perugia 2023, pp. 45-100.

³ Su Colorni, F. Zucca (a cura di), *Eugenio Colorni federalista*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2011; G. Cerchiai, G. Rota (a cura di), *Eugenio Colorni e la cultura italiana fra le due guerre*, Manduria-Bari-Roma 2011; M. Degl'Innocenti (a cura di), *Eugenio Colorni dall'antifascismo all'europesismo socialista e federalista*, Manduria-Bari-Roma 2010; il

Colorni elaborò anche una dichiarazione dei principi dei socialisti europei, che divenne poi una sorta di piattaforma politica dell'europeismo socialista ma che fu concepita quando la guerra era ancora in pieno svolgimento, senza che si potesse immaginare quando essa sarebbe terminata e con quali prospettive per la stessa Europa. Scrisse, tra l'altro, Colorni:

I socialisti italiani vogliono che dalla pace che seguirà la presente guerra siano poste le basi di un solido ordinamento unitario che si concreti in una Federazione dei liberi stati europei [...] l'unica premessa per rendere impossibile che ogni conquista politica, economica e sociale venga travolta d'un tratto da una nuova guerra imperialista, è la formazione di un'unica Federazione Europea con istituzioni rappresentative alle quali i cittadini eleggono i loro rappresentanti direttamente e non per il tramite dei vari stati [...] lasciando alla [loro] cura solo il mantenimento dell'ordine pubblico [...] la formazione di una unità federale europea sarà evento di tale portata rivoluzionaria da non poter avvenire se non con l'attivo concorso delle masse e nell'ambito di un profondo, generale rinnovamento sociale del nostro continente. Per l'Italia, come per tutti i popoli che usciranno vinti da questa guerra, una tale soluzione costituirebbe, fra l'altro, l'unico modo di evitare la sconfitta, la mutilazione territoriale, l'aggiornamento economico⁴.

Appare evidente che Colorni, pur sottolineando i guasti del nazionalismo e precorrendo i tempi rispetto al tema della cessione di porzioni di sovranità da parte dei singoli Stati, sottovalutasse il peso degli Stati-nazione e sopravvalutasse il ruolo delle masse rispetto alla battaglia federalista. I lavoratori aspiravano alla terra, al controllo delle fabbriche, ai diritti sociali, al superamento del capitalismo e non avevano tra le loro priorità l'Europa federale.

Il giorno della firma dell'armistizio con gli anglo-americani, il 3 settembre 1943, su "Avanti!" comparve un articolo intitolato *Unità Europea* in cui, tra l'altro, si leggeva che «il problema dell'unità federativa d'Europa» non poteva essere «disgiunto da quello della trasformazione socialista». Il concetto espresso era coerente con quanto era stato detto a Roma in occasione del convegno di fondazione del PSIUP dieci giorni prima, quando si era ipotizzata addirittura una fusione tra socialisti e comunisti in un unico partito «sulla base di una chiara coscienza delle finalità rivoluzionarie

numero monografico *Dalla Resistenza alla cittadinanza europea*, in "Storia e Memoria", 2023, 2, *passim*; G. Vassallo, *Eugenio Colorni e la riflessione europeista nel Partito socialista italiano dagli anni Trenta alla Resistenza*, "Eurostudium3W", 2014, 32, pp. 121-43; L. Solari, *Eugenio Colorni: ieri e sempre*, Marsilio, Venezia 1980 e Id., *Colorni e il federalismo socialista*, in "Mondoperaio", 1979, 3, pp. 123-9.

⁴ 1892-1982. *Almanacco socialista PSI novanta anni di storia*, PSI, Roma 1982, p. 275.

del movimento proletario». Il partito unico dei lavoratori italiani avrebbe contribuito a un più ampio processo di ricomposizione del movimento operaio su scala internazionale, destinato a sfociare nella creazione di una federazione socialista degli stati europei coerente con una nuova internazionale capace, di fronte allo scioglimento del Comintern (maggio 1943) e all'assenza di un organismo erede dell'IOS, di radunare i partiti operai e di realizzare la sintesi «delle esperienze mondiali dei socialisti e dei comunisti»⁵.

Non è necessario soffermarsi su ciò che accadde nella fase successiva, ampiamente noto, per capire come fin da allora fosse difficile fondere in un'unica battaglia il perseguimento del socialismo e degli Stati Uniti d'Europa⁶. Nel corso della Resistenza i partigiani, anche quelli socialisti, si batterono contro il fascismo repubblicano e l'alleato nazista per arrivare al riscatto nazionale nel nome della libertà. Il socialismo, fino alla Liberazione, in concreto non costituì dunque il fulcro delle lotte dei partigiani legati al PSIUP di Pertini, suo rappresentante nel Comitato insurrezionale. Partigiani che, soprattutto dopo la svolta di Salerno promossa da Togliatti nel 1944, si batterono per vincere militarmente nel nome della democrazia e dovendo necessariamente tener presente sia il peso nel conflitto degli Alleati (tutt'altro che favorevoli a una rivoluzione sociale), sia le più ampie dinamiche di politica internazionale che coinvolgevano l'URSS, attenta ai rapporti di forza più che alla rivoluzione. Dinamiche che, sia pure *in nuce*, facevano intravedere le sfere d'influenza che avrebbero limitato la sovranità nazionale nei paesi liberati dell'Europa orientale ma anche, pur con margini ben maggiori di autonomia, di quella occidentale. Solo per una parte dei partigiani (per lo più comunisti), come sottolineato da Claudio Pavone, la Resistenza fu pure una guerra di classe finalizzata all'immediata costruzione di un'alternativa di sistema al capitalismo.

Anche gli azionisti, fautori della rivoluzione democratica incentrata sui Comitati di liberazione nazionale concepiti come organismi di base del nuovo Stato, dovettero via via ridimensionare i propri obiettivi e sacrificare al realismo politico, figlio degli sfavorevoli rapporti di forza, il loro radicalismo come confermato dalla difficile esperienza del Governo Parri

⁵ F. Pedone, *Cento anni del Partito Socialista Italiano*, prefazione di G. Arfè, Teti, Milano 1993, p. 140. Per il Patto d'unità d'azione del 28 settembre 1943, A. Benzoni, R. Gritti, A. Landolfi (a cura di), *La dimensione internazionale del socialismo italiano. 100 anni di politica estera del PSI*, Edizioni Associate, Roma 1993, p. 239.

⁶ Pur non elaborando una piattaforma politica organica e tentando di farli convivere con l'internazionalismo socialista, Matteotti parlò di Stati Uniti d'Europa in funzione antinazionalista all'inizio degli anni Venti. Cfr. M. Grasso, *Matteotti. L'oppositore contro il fascismo*, Carocci, Roma 2024, pp. 161-70.

tra giugno e novembre 1945. La caduta di quel governo, non proprio difeso dalla stessa sinistra ciellenista, anticipò di un paio di mesi la crisi irreversibile del PDA che, prima di sciogliersi nell'ottobre 1947, subì una scissione nel febbraio 1946. A questa iniziativa, come dirà poi Foa *prodotto* e non *causa* della crisi del partito, partecipò da protagonista proprio Parri, in quel caso alleato di Ugo La Malfa che, come egli stesso chiarirà, non era convinto della candidatura del compagno alla guida del primo esecutivo di coalizione dopo la Liberazione. Lo scioglimento del PDA non fu un dettaglio rispetto alle dinamiche interne all'area socialista. Il partito, infatti, aderì a maggioranza al PSI ma diversi suoi esponenti, più o meno sensibili al tema del federalismo, entrarono nel PRI e nel PSLI rinnovandone le culture politiche o, almeno in un primo tempo, si defilarono dalla militanza politica attiva (Leo Valiani) senza rinunciare a riflettere sulla praticabilità degli Stati Uniti d'Europa e sulla costruzione di un'alternativa al capitalismo, che però non contemplasse un'alleanza con i comunisti.

L'internazionalismo proletario nell'immediato secondo dopoguerra, caratterizzato dalla fase più cupa della Guerra fredda dal 1947 alla morte di Stalin e alla fine del maccartismo, coincise dunque per una parte rilevante dei socialisti italiani con l'idea di promuovere in tutta Europa il socialismo in alternativa al capitalismo e di fare del vecchio continente una federazione di stati socialisti. Si trattava, in realtà, di un'idea per molti aspetti fumosa, una speranza più che una prospettiva concreta, un'ipotesi che doveva coincidere, in modo quasi paradossale, con un sostanziale allineamento del nuovo partito socialista al PCI. Questa linea, il frontismo, fu rifiutata da coloro che, con Saragat, nel nome dell'autonomia dai comunisti realizzarono la scissione di Palazzo Barberini, fondando il PSLI nel gennaio del 1947 e spezzando l'unità socialista in vista delle prime elezioni politiche del 1948⁷. Proprio i socialdemocratici, tramon-

⁷ Il Comitato delle conferenze socialiste internazionali, erede dell'Ufficio di collegamento e di informazione, nacque nel novembre 1947. Il COMINFORM (Ufficio d'informazione dei partiti comunisti e operai) era nato due mesi prima. Il COMISCO, nel giugno 1948, sospese il PSI e ammise Unità Socialista. Lo scenario si modificò quando, nel dicembre 1949, nacque il PSU dalla fusione degli autonomisti del PSI, guidati da Romita, con l'Unione dei socialisti e la sinistra socialdemocratica, contraria alla collaborazione del PSLI con il governo. Il PSU fu riconosciuto dal COMISCO che, il 30 giugno 1951, si trasformò a Francoforte nell'Internazionale socialista. Il PSLI e il PSU, uniti nel PSDI dal gennaio 1952, divennero i rappresentanti del socialismo italiano nell'IS, da cui il PSI continuò a rimanere escluso per la sua scelta frontista. Sul difficile tentativo della sinistra socialdemocratica di Iniziativa socialista di coniugare le posizioni del Movimento socialista per gli Stati Uniti d'Europa (che sostenne la nascita del Consiglio d'Europa e della CECA ma non la NATO, approvando poi la Comunità Europea di Difesa) con

tata poi l'idea di promuovere una Terza forza con quella parte dell'area laica non socialista disposta a rinunciare alla logica dei due blocchi in favore della neutralità, si accordarono con la DC e gli stessi partiti laici "minori" sposando il modello occidentale e provando a coniugarlo con la ricerca di un socialismo alternativo al sistema sovietico, ispirato alla linea delle forze socialdemocratiche del Nord Europa e non a quella del PSI di Nenni e Basso.

In quest'ottica, tralasciando le dichiarazioni di principio dei vertici di partito e i rapporti di forza tra le diverse articolazioni del movimento operaio in Italia, svantaggiosi per i socialdemocratici a livello politico come a quello sindacale, l'idea degli Stati Uniti Socialisti d'Europa lasciò il posto allo sviluppo di un lento e complesso processo d'integrazione europea, confinato nella parte occidentale del vecchio continente e nettamente rifiutato dai paesi comunisti satelliti dell'URSS, ostile al Piano Marshall e impegnata a costruire un blocco che, sacrificando ogni forma di pluralismo, potesse costituire un'alternativa, politica e socio-economica, a quello occidentale. Il processo d'integrazione europea, per ragioni ideologiche e di opportunità politica, finì dunque per essere visto con estrema diffidenza non solo dal PCI ma anche dal PSI, almeno fino ai rivolgimenti del 1956. I traumatici eventi intervenuti in quell'anno, il XX Congresso del PCUS (con le "rivelazioni" contenute nel rapporto segreto di Krusciov sullo stalinismo) e l'invasione dell'Ungheria, modificarono nel giro di un periodo relativamente breve i rapporti tra i due partiti. Sia rispetto agli assetti del quadro politico nazionale e, in prospettiva, dell'area di governo con l'apertura a sinistra. Sia rispetto allo stesso processo d'integrazione europea che portò, nel 1957, alla firma dei Trattati di Roma e alla nascita della Comunità Economica Europea, su cui il PSI in Parlamento si astenne mentre il PCI votò contro. Il PSI, marcando ancor più la distanza dal PCI, votò a favore dell'Euratom e, così facendo, dimostrò che una nuova fase della sua politica estera era iniziata, sia pure con inevitabili e aspri confronti tra le correnti, più o meno vicine alla salvaguardia del rapporto con il PCI o al riavvicinamento (rivelatosi presto impossibile pure per gli autonomisti) al PSDI per superare la scissione di Palazzo Barberini, attraverso la fondazione di un nuovo partito socialista unico⁸.

un'ipotesi di neutralità fra i due blocchi, cfr. la testimonianza di M. Zagari, *I socialisti e l'Europa*, FrancoAngeli, Milano 1989, pp. 251-7. Sull'evoluzione della politica del MSSUE dal 1949, Testa, *Europa socialista*, cit., pp. 191-215.

⁸ Sulla dimensione internazionale del PSI nel primo decennio della storia repubblicana cfr. G. Scirocco, *Politique d'abord. Il PSI, la guerra fredda e la politica internazionale (1948-1957)*, Unicopli, Milano 2010. Sull'europeismo di Riccardo Lombardi, ostile alla CECA

Il MEC, fondato dagli stessi sei paesi che avevano firmato il trattato costitutivo della CECA senza però riuscire poi a creare la CED, pur in presenza dell'Unione Europea Occidentale⁹, si configurò, nello stesso tempo, come un punto di arrivo e un punto di partenza nella politica estera del PSI. Da una parte, la posizione espressa sul MEC dal PSI fu una delle prove del ritorno all'autonomismo e della nuova linea di Nenni che si stava affermando, pur tra contraddizioni e difficoltà, in opposizione alle istanze di una sinistra interna che rimaneva molto diffidente rispetto al blocco occidentale. Dall'altra, rappresentò la vera genesi di una nuova forma di europeismo, necessariamente confinata in Europa occidentale (vista la radicata divisione lungo la cortina di ferro) e coerente con una diversa concezione della ricerca di un'alternativa al capitalismo, slegata dal modello sovietico ma non sovrapponibile alla socialdemocrazia, come avrebbero dimostrato le critiche rivolte dagli stessi autonomisti (Nenni, Lombardi, De Martino) alla svolta della socialdemocrazia tedesca a Bad Godesberg nel 1959, quando l'SPD si allontanò dal marxismo.

Secondo Degl'Innocenti, il punto centrale delle riserve degli autonomisti del PSI di fronte all'istituzione della CEE nel 1957, che furono progressivamente superate, riguardava essenzialmente «il temuto legame tra MEC, Euratom e NATO (*atlantismo e europeismo*) e la mancata presenza del sindacato nel futuro consiglio economico del MEC»¹⁰. Del resto per motivi altri, su cui qui non è possibile soffermarsi, anche tra una parte non trascurabile dei federalisti la nascita della CEE generò perplessità e non fu interpretata come un'autentica spinta verso il federalismo e i tanto evocati Stati Uniti d'Europa. Spinelli, critico verso un approccio definito *funzionalista* e fin dall'inizio degli anni Cinquanta ispirato per lo più da esponenti politici moderati, laici e cattolici (Monnet, Schuman, Adenauer e De Gasperi, non sovrapponibile agli altri¹¹), sul suo diario e nel giorno della firma dei Trattati di Roma, annotò: «oggi ho letto sui giornali la

e alla CED perché considerate legate al Patto Atlantico, ma non alla CEE, cfr. L. Bufarale, *Quale Europa? La sinistra e l'unificazione europea: il caso di Riccardo Lombardi (1943-1957)*, in "Diacronie", 2010, 3, pp. 1-34.

⁹ Netta l'opposizione del PSI all'ingresso dell'Italia nell'UEO, che coincise con l'adesione al Patto Atlantico della Germania Ovest. Nenni, il 21 dicembre 1954 alla Camera, si schierò contro la ratifica degli accordi che, a suo dire, avrebbero rappresentato un ostacolo al processo di distensione in Europa e al disarmo. P. Nenni, *Discorsi parlamentari (1946-1979)*, Camera dei deputati, Roma 1983, pp. 440-8.

¹⁰ M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, vol. III, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 235.

¹¹ Per una riflessione sull'Europa di De Gasperi e, in particolare, sulla sua idea di Europa politica, sulla natura dei rapporti con i federalisti e con i leader europei, sugli sforzi a favore della CED, P. Craveri, *De Gasperi*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 487-95.

notizia della firma dei trattati dell'Euratom e del Mercato comune. Un gigantesco imbroglio»¹². La CEE nacque dodici anni dopo l'assassinio di Colorni e non si sa cosa egli ne avrebbe pensato. È certo, però, che la sua scomparsa indebolì le ragioni del federalismo nel PSI e che, al richiamo della sua "lezione", non corrispose una prassi politica efficace, capace cioè di sintetizzare la ricerca dell'unità politica dell'Europa con l'internazionalismo proletario che coinvolgeva le masse lavoratrici.

Il processo d'integrazione europea nel "partito di Craxi"

Degl'Innocenti ha osservato che il PSI, come in precedenza era stato identificato con il partito di Nenni (il leader più influente e di maggior prestigio, sia pure tra alterne vicende, per circa mezzo secolo), nell'ultima fase della sua storia, tra la fine della segreteria De Martino (luglio 1976) allo scoppio di Tangentopoli, preludio alle sue dimissioni del 1993, fu il partito di Craxi. Questo è vero, anche se i primi cinque anni della sua segreteria furono contrassegnati da una forte dialettica interna che, dopo il 1981, via via si esaurì con l'assorbimento della quasi totalità della sinistra da parte della segreteria, con poche eccezioni. La piccola corrente guidata da Achilli, nata nel 1977 e sopravvissuta fino al 1984¹³; Lombardi (che scomparve proprio nel 1984 e che pure aveva favorito l'elezione di Craxi

¹² A. Spinelli, *Diario Europeo*, il Mulino, Bologna 1989, p. 310. Sugli organi della CEE e dell'Euratom, con riferimento alla Commissione, al Consiglio dei ministri, alla Corte di giustizia, all'Assemblea parlamentare di 142 membri, designati dai parlamenti nazionali in rapporto al numero di abitanti, Graglia, *Altiero Spinelli*, cit., pp. 394-5. Il 1° gennaio 1973 la CEE si ampliò con Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca. La notizia fu data da "Avanti!" il 2 gennaio a p. 6 in *L'Europa dei "sei" è diventata dei "nove"*, il cui occhio recitava: *le scarse reazioni dell'opinione pubblica confermano un pericoloso sentimento di «estraneità» rispetto alla costruzione di un edificio europeo*. Nel pezzo, non firmato, si leggeva: «l'avvenimento non ha suscitato particolari reazioni nell'opinione pubblica, dominata tuttora dalla sensazione di essere tagliata fuori dal processo di costruzione europea: un'Europa dei governi imposta ai popoli dell'Europa». A destra dell'articolo si mostrava l'assetto della nuova commissione presieduta dal francese Ortoli. Spinelli, già collaboratore di Nenni nella redazione dei programmi di politica europea del PSU, fu suo consigliere quando egli fu di nuovo ministro degli Esteri dal 1968 e, divenuto commissario per l'Italia nel 1970 soprattutto grazie al sostegno dello stesso Nenni, fu confermato nel 1973 rimanendo in carica fino al 1976. In quell'anno divenne deputato della Sinistra indipendente e fu, dal 1979 alla scomparsa (1986), europarlamentare. Animò il Gruppo del Coccodrillo, promuovendo il ruolo costituente del Parlamento. Su Spinelli Commissario europeo, Graglia, *Altiero Spinelli*, cit., pp. 505-82.

¹³ Per la storia della corrente, guidata da un leader molto attento agli scenari internazionali con particolare riferimento al Medioriente, rimando ad A. Ricciardi, *Sinistra per l'Alternativa. Storia di una corrente del PSI (1976-1984). Con un'intervista a Michele Achilli*, Biblion, Milano 2021.

a segretario) con pochi fedelissimi; Codignola, che lasciò il partito nel 1981, anno della sua improvvisa morte, solo due mesi dopo la fondazione della Lega dei socialisti al fianco di Enriques Agnoletti, Paolo Leon e altri. Nei diciassette anni della segreteria Craxi, caratterizzati anche dalla fase finale e dalla conclusione della Guerra fredda, molte cose si modificarono. Negli anni Ottanta anche in Italia entrò in crisi il capitalismo incentrato sulla grande fabbrica, con il risultato di mutare gli assetti interni al mondo del lavoro. La classe proletaria divenne sempre più debole, il settore terziario guadagnò terreno, la sinistra dovette ripensarsi in rapporto a una società che stava cambiando volto, tanto radicalmente quanto rapidamente.

Il PSI si aprì definitivamente ai ceti medi, la governabilità prese il posto dell'alternativa, il raggiungimento della guida del governo allontanò definitivamente l'idea che il partito potesse promuovere un modello alternativo al capitalismo. Guardando dunque alle sue fondamenta ideologico-culturali, all'evoluzione del quadro di governo e agli equilibri parlamentari, il PSI negli anni Ottanta con il simbolo non mutò il nome, ma si allontanò per sempre non solo dal marxismo ma anche, guardando alla prassi politica come alla teoria, da ogni possibile forma di socialismo, anche quello inseguito dal riformista Turati. Non si trattò di approdare alla socialdemocrazia con quasi trent'anni di ritardo rispetto alla SPD, ma di inseguire una forma di liberalismo sociale (non il tanto sbandierato socialismo liberale di Carlo Rosselli) dai contorni vaghi, nascosti dietro a un richiamo costante a una presunta "modernità", a ben vedere difficile da inquadrare e vissuta come l'unico approdo possibile per una forza riformista, altra parola che perse via via ogni rapporto con la sua storia. In questa lunga stagione, che posto fu riservato al processo d'integrazione europea e al federalismo? Si può dire che il PSI, con riferimento all'Europa occidentale, riscoprì gli Stati Uniti d'Europa che erano stati "sacrificati" sull'altare della Guerra fredda? Negli ultimi anni della cosiddetta prima Repubblica, l'Europa politica fu una priorità per il PSI? Per verificarlo, senza pretese di esaustività, si deve guardare in primis alle piattaforme congressuali e a come si posero, di fronte alle principali cesure politico-culturali intervenute in Europa tra gli ultimi anni Settanta e l'inizio dei Novanta, i dirigenti sulla stampa di partito.

L'anno di partenza è il 1976 quando, prima dell'elezione di Craxi alla segreteria, si svolse a marzo il XL Congresso di Roma, che non fu caratterizzato dal voto su mozioni diverse e si concluse con l'approvazione all'unanimità della relazione di De Martino. A proposito dell'Europa, nella relazione introduttiva il segretario si soffermò sulle prime elezioni

europee a suffragio universale che si sarebbero dovute svolgere entro il 1978 e che, in realtà, furono celebrate l'anno dopo (come si vedrà più avanti). De Martino affermò che le elezioni avrebbero costituito un passo importante per assicurare «la partecipazione dei popoli al processo unitario», mentre non sarebbe stata raggiunta ancora «l'unità politica». Ciò sarebbe avvenuto solo quando ai poteri nazionali si fosse sostituito un potere europeo, le cui basi non potevano essere che di tipo federativo. L'unità politica, però, mai sarebbe arrivata se non fosse diventata «coscienza comune delle masse» e se gli stati aderenti alla CEE (nove allora) non avessero cercato di uniformare i loro indirizzi nei campi più significativi¹⁴. Parole chiare, ma forzatamente generiche (e curiosamente attuali). Mancava già allora un'indicazione su *come* raggiungere quell'obiettivo (l'unità politica) facendo in modo che gli stati, nei vari campi, si coordinassero tra di loro. Insomma il rafforzamento delle relazioni economiche e commerciali non era sufficiente per una forza socialista che, per giunta, non aveva ancora rinunciato a mettere in discussione il capitalismo, mentre era ritenuto fondamentale lo sviluppo di una coscienza comune della stessa unità politica da parte dei cittadini, in primis dalle masse lavoratrici.

Nenni, tra gli oratori, fu uno dei pochi a soffermarsi sui problemi di politica internazionale. Tra l'altro, l'anziano leader sostenne che l'ONU e la CEE erano giunti al massimo punto di logoramento e che andavano rinnovati. Portarono il saluto al congresso Felipe Gonzales per i socialisti spagnoli, a soli quattro mesi dalla morte di Franco, e il vicepresidente dell'Internazionale socialista, l'olandese Siccó Mansholt, che già nel 1950 aveva elaborato un piano per la creazione di un mercato comune dei prodotti agricoli in Europa attraverso una struttura di gestione sovranazionale. Mansholt era poi divenuto commissario per l'agricoltura nella prima Commissione europea e, anche negli anni successivi, si era distinto per la sua sensibilità federalista. Egli dimostrava che, anche tra i partiti socialisti e socialdemocratici europei, esisteva un'attenzione verso il rafforzamento dell'unità politica del vecchio continente ma che essa, partendo dal contesto economico-commerciale, in concreto si concepiva con difficoltà e che i principali problemi di politica estera erano riconducibili alla Guerra fredda e ai problemi del Medioriente più che al federalismo europeo. Achilli si soffermò sui guasti della «logica dei blocchi contrapposti» mostrando la sostanziale impossibilità, di fronte al quadro geopolitico vigen-

¹⁴ F. Pedone (a cura di), *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del PSI*, vol. V, Marsilio, Venezia 1985, p. 296.

te, di avere come priorità la creazione degli Stati Uniti d'Europa¹⁵. Pure Mariotti e Zagari, il dirigente più sensibile al rafforzamento del processo d'integrazione europea, intervennero sul tema mostrando, però, che permaneva un equivoco di fondo sulla delicata questione. Mariotti auspicò che si creasse un'Europa unita e socialista, intesa come fattore di pace e di progresso, attraverso l'alleanza dei partiti socialisti europei e con il concorso dei partiti comunisti occidentali. Zagari ribadì che l'europoismo socialista, in netto contrasto con l'europoismo inteso come ideologia della classe dominante, mirava alla creazione di un'Europa come entità politica, che doveva sostituirsi all'«Europa mercantile e libero-scambista» e che doveva essere portatrice di un nuovo modello di sviluppo¹⁶. Anche in questo caso ci si trovava di fronte a una sorta di auspicio senza che, in realtà, fosse esplicitata una strategia per raggiungere un obiettivo importante ma, pur avvicinandosi le prime elezioni europee, in concreto secondario per i più rispetto all'evoluzione del quadro politico nazionale, oltre che alle altre questioni di politica internazionale tra cui le conseguenze della crisi petrolifera del 1973. Nella risoluzione politica del congresso, si chiarì che la visione del socialismo s'inquadrava «nella visione socialista dell'Europa occidentale, la quale ha una sua identità storicamente maturata e definitiva». E ancora: «Il 40° Congresso del PSI respinge ogni interferenza internazionale sullo sviluppo politico del Paese e si impegna ad operare per portare avanti il processo di distensione e di cooperazione internazionale per la determinazione autonoma dei popoli, per la costruzione dell'Europa unita»¹⁷.

Qualche mese dopo la sostituzione di De Martino con Craxi, Zagari tornò sul tema con un editoriale non firmato pubblicato sul numero di ottobre-novembre 1976 della rivista «Sinistra europea», di cui era direttore. Scrisse, tra l'altro:

¹⁵ Ivi, p. 318.

¹⁶ Ivi, pp. 320-1. Anche Craxi accennò alla costruzione dell'unità europea, che avrebbe messo in luce convergenze e unità d'intenti per «una Europa alleata degli Stati Uniti e amica dell'Unione Sovietica». Un'unità europea necessariamente confinata ad Ovest, con un'attenzione particolare a quello che continuava ad essere il tema principale di politica estera: la Guerra fredda e il rapporto tra i due blocchi, ivi, p. 329.

¹⁷ Ivi, p. 348. È significativo il richiamo a una «strategia riformatrice comune a tutti i grandi Partiti socialisti, socialdemocratici e comunisti, che, pur con peculiarità nazionali diverse, sono in grado di rappresentare unitariamente il movimento operaio democratico e riformatore di questa area continentale». Queste parole indicano la ricerca di una strategia comune per «promuovere un progetto socialista» tra le diverse articolazioni del movimento operaio, chiarendo però che la premessa di questo progetto poteva essere costituita dal «programma comune dei Partiti socialisti per l'elezione del Parlamento europeo».

Nel quadro del programma di politica estera del Partito socialista italiano, l'unificazione politica ed economica dell'Europa resta uno degli obiettivi fondamentali e a [sic] carattere prioritario. Il partito è convinto che la maggior parte dei problemi che si presentano oggi, nella quasi totalità dell'Europa occidentale – recessione, disoccupazione, squilibri regionali, settoriali e sociali, ristrutturazione dell'industria e dell'agricoltura, ricerca scientifica e tecnologica, difesa – non potrà trovare soluzioni adeguate se non nel contesto di un'unione europea. È inoltre convinto che soltanto un'Europa politicamente unita potrà dare un contributo valido ed efficace alla soluzione dei maggiori problemi mondiali: da quello del raggiungimento e mantenimento della pace al problema della creazione di un nuovo ordinamento internazionale. Mentre l'unificazione europea rappresenta un obiettivo irrinunciabile, occorre prendere definitivamente atto della paralisi dell'impresa comunitaria. La crisi della Comunità europea, in atto da anni, appare ormai irreversibile e qualsiasi tentativo di un rilancio nell'attuale contesto istituzionale è destinato all'insuccesso. La crisi energetica e la successiva crisi economica hanno messo crudamente in luce le carenze e le deficienze della costruzione comunitaria; hanno rivelato in pieno i vizi d'origine di un sistema che non ha saputo dare alcuna risposta valida alla domanda di rinnovamento della società europea.

A queste parole, si aggiunse un'analisi dei «vizi d'origine» della CEE, analisi figlia delle contingenze del momento ma capace anche di evidenziare i problemi strutturali di un edificio che, a suo dire, poggiava su fondamenta poco solide. Zagari, già allora, affermava che il tentativo di realizzare l'Europa era stato concepito «come un'operazione di vertice e non come la manifestazione di un movimento popolare». Nella concezione socialista, invece, l'unione europea non doveva consistere semplicemente nella creazione di un super-stato, riprodotto su scala europea le strutture politiche e sociali degli stati membri: essa doveva rappresentare una comunità nuova, capace di esprimere all'interno un nuovo modello di società e di proporre all'esterno un diverso tipo di rapporti internazionali. L'unione non poteva e non doveva rappresentare una più facile forma di asservimento agli interessi americani.

Zagari immaginava un'Europa intesa come «un fattore di distensione e di promozione della pace» e non come «un mezzo di potenziamento di un dispositivo militare». Pur approvando la decisione di comporre il Parlamento europeo attraverso elezioni a suffragio universale, il dirigente del PSI temeva che la portata pratica di questa scelta potesse «apparire limitata, in considerazione degli effettivi poteri, essenzialmente consultivi, di cui dispone oggi». Sottolineò poi la necessità «di introdurre metodi e principi democratici nel processo decisionale comunitario [...] mediante

il trasferimento dei poteri legislativi dell'attuale Consiglio ad un Parlamento liberamente eletto». Non solo le masse dovevano essere coinvolte nella costruzione della nuova Europa, ma si doveva tener conto anche del peso sempre maggiore che, all'interno degli stati, stavano acquistando le regioni. La revisione dei trattati istitutivi della CEE si presentava come una priorità, anche se sarebbe stata molto più «attraente» l'idea dell'elezione di un'Assemblea costituente che preparasse la carta costituzionale della nuova Europa. Zagari invocava una Banca centrale europea e una moneta unica, sottolineando come l'ostilità all'integrazione europea venisse, per ragioni diverse, da USA e URSS. Per questo si doveva prendere le distanze da entrambi ipotizzando una propria indipendenza, anche attraverso un modello di società alternativo sia al «neocapitalismo americano» sia al «capitalismo burocratico sovietico»¹⁸.

Ci si è soffermati a lungo su questo articolo perché, al netto dei cambiamenti intervenuti nel successivo quindicennio, alcune criticità sollevate da Zagari non furono superate. Anzi sono giunte fino a noi, tanto che lo stato di salute dell'Europa allargatasi verso Est dopo la fine della Guerra fredda (ora a 27 senza la Gran Bretagna) appare precario. Inoltre, se si escludono Zagari e pochi altri, l'europismo del PSI non si concentrò in primis sulla costruzione dell'Europa politica, ma sullo sviluppo di un più solido rapporto con le forze socialiste dei paesi europei riguardo ad altri temi di politica internazionale. Peraltro, in quella fase, l'Europa politica neppure per l'Internazionale socialista rappresentò una priorità se si considera che, in occasione del XIII Congresso di Ginevra, celebrato proprio nel 1976, il neopresidente Brandt promosse *la svolta verso le realtà extraeuropee*. Nella risoluzione finale fu espressa «inquietudine per l'accelerazione della corsa agli armamenti nel Medioriente» e, con la pace e il rispetto dei diritti umani, si auspicò la lotta alla fame, al sottosviluppo e «un'Africa veramente indipendente, libera da ogni dominio» al fine di salvaguardare i popoli. Un'attenzione particolare fu riservata al regime dell'apartheid in Sud Africa, fu poi ribadita la condanna del «terrorismo come pratica politica, sotto ogni aspetto». Altre considerazioni furono dedicate all'imperialismo e all'eurocomunismo¹⁹. Craxi, a Ginevra, fu eletto

¹⁸ G. Muzzi (a cura di), *Mario Zagari e l'Europa. Scritti e discorsi, 1948-1993*, introduzione di G. Arfè, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2006, pp. 155-64.

¹⁹ Pedone, *Cento anni del Partito Socialista Italiano*, cit., p. 259. La parte essenziale del discorso di Brandt, con un'intervista a Martelli, fu riportata in *I compiti nuovi dell'Internazionale socialista*, "Mondoperaio", 1976, 12, pp. 5-10. Nel numero di ottobre, Craxi aveva concesso un'intervista a Vasconi (*Eurosocialismo come alternativa*, pp. 2-5), in cui aveva criticato il PCI e, soffermandosi sui viaggi in Gran Bretagna, Germania Ovest e

tra i sei vicepresidenti, una novità importante che tuttavia non determinò subito una diversa linea di condotta del PSI, che non considerava l'unità politica dell'Europa un tema davvero centrale.

Nel primo quinquennio della segreteria Craxi, l'ancoraggio del PSI all'europeismo non fu ovviamente messo in discussione, ma neanche vi furono "rivoluzioni" sul modo (tenue) di perseguire l'unità politica, pur in presenza della novità rappresentata dall'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo. Nel gennaio 1978, in vista del Congresso nazionale di Torino, il Comitato centrale elaborò la bozza di progetto per *l'alternativa socialista*, divisa in quattro capitoli. Solo nel terzo paragrafo del primo capitolo trovarono spazio un paio di pagine sulla *crisi europea*. Si parlò allora della crisi del sistema capitalistico e dei limiti della programmazione, dando a questi temi un'impostazione continentale e riconoscendo, anche a livello sindacale, la difficoltà di affrontare i problemi dell'epoca circoscrivendoli ad un singolo paese. Insomma per perseguire la trasformazione del sistema in senso socialista era necessario promuovere una più incisiva forma d'internazionalismo, coscienti del fatto che la debolezza delle istituzioni comunitarie costituiva un problema per il PSI e per tutti i partiti della sinistra europea. Vale la pena di riprodurre un pezzo del documento al fine di rappresentare appieno la difficoltà di fissare punti programmatici precisi che fossero in grado di collocare l'internazionalismo socialista nel processo d'integrazione europea:

Le istituzioni comunitarie possono diventare il luogo entro il quale rendere operante la collaborazione tra i movimenti politici e sindacali della sinistra europea. Ma lo stato attuale di tali istituzioni è ben lungi dall'essere soddisfacente. Del grande disegno di unità politica europea, declinato dai padri della Comunità, non restano che i rituali burocratici. La Comunità, in realtà, è assai poco comunitaria [...]. Ci si è illusi che bastassero a costruire l'unità politica prima l'unione doganale, poi l'unione economica e monetaria. Si è perciò tentato di forzare il processo di unificazione attraverso vincoli comuni (dazi e parità fisse), piuttosto che attraverso obiettivi di sviluppo comuni, da porre "in testa" ad una programmazione economica europea. Ma questo tentativo si è scontrato con la dura realtà delle differenze strutturali tra i vari paesi. Ne è risultata una tendenza centrifuga: un'Europa dispersa e disunita, al centro della quale si gonfia, assai

Francia oltre che sulle elezioni svedesi, in opposizione all'eurocomunismo aveva definito l'eurosocialismo in modo generico: una tendenza dei partiti socialisti e socialdemocratici «a intensificare la ricerca di una piattaforma comune di obiettivi e di azione». Craxi aveva anche accennato alle prime elezioni europee, parlando delle leggi elettorali dei singoli paesi e rimandando al CC le decisioni su proposte politiche e candidati citando, a proposito della comune piattaforma, l'Unione europea dei partiti socialisti.

potente, ma anche pericolosamente solitaria, la nuova potenza tedesca. Il movimento socialista, dovrebbe ascrivere a sé medesimo la responsabilità del grande disegno di unificazione europea. Dovrebbe però rovesciarne i termini: l'unificazione europea comporta infatti la creazione di un saldo potere politico democratico federale e la definizione di un piano di sviluppo europeo [...]. L'Europa unita ha un ruolo importante da esplicare in vista dell'instaurazione di un nuovo ordine economico internazionale, che consenta uno sviluppo più equilibrato sia all'interno che all'esterno della Comunità²⁰.

In occasione del XLI Congresso di Torino, celebrato tra la fine di marzo e l'inizio di aprile del 1978 durante il sequestro Moro, nella relazione di Craxi e nella risoluzione finale l'Europa, però, non trovò spazio. Il segretario sottolineò sì la sua centralità per lo sviluppo delle relazioni con l'Est europeo e le prospettive di politica euro-mediterranea, ribadendo la collocazione del PSI nell'Internazionale, il che non escludeva relazioni bilaterali con forze esterne all'organizzazione né rapporti amichevoli con alcuni partiti comunisti. Ma si concentrò su temi che nulla avevano a che vedere con il rafforzamento dell'Europa politica: l'appoggio al dissenso in Europa orientale e l'attenzione per gli scenari asiatici, africani, mediorientali e sudamericani. La risoluzione finale sulla politica di unità nazionale fu approvata con il 96% dei voti, a conferma della centralità dello scenario interno in una fase molto drammatica della storia repubblicana. Neanche nelle quattro mozioni, messe poi in votazione, vi fu alcun richiamo al processo d'integrazione europea²¹.

Il 1978 fu anche l'anno in cui nacque il Sistema monetario europeo, con l'obiettivo di stabilizzare i rapporti di cambio tra le monete dei paesi

²⁰ Bozza di progetto per l'alternativa socialista, 18 gennaio 1978, reperibile on-line sul sito del Senato al link: <https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/partito-socialista-italiano-psi-direzione-nazionale/IT-AFS-059-000286/partito-socialista-italiano-comitato-centrale-18-20-gennaio-1978-auditorium-della-tecnica-eur-roma#lg=1&slide=148>; consultato il 12 aprile 2024.

²¹ Il silenzio sull'Europa proseguì anche in occasione del CC del 25 maggio 1978, il primo dopo l'omicidio di Moro, celebrato in vista dei due referendum abrogativi promossi dai radicali contro la legge Reale (ordine pubblico) e il finanziamento pubblico dei partiti. Il CC, pur pronunciandosi per il no, dichiarò che «le scelte personali saranno rispettate e i dissenzienti non saranno criminalizzati». Per l'abrogazione della legge Reale si pronunciarono Lombardi, Achilli, Mancini, la FGS e vari sindacalisti. Gli interventi al CC, tra i quali si segnalano quelli di Craxi, Achilli, Cicchitto, Manca, Aniasi e Bartocci, sono disponibili sul sito del Senato al link <https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/partito-socialista-italiano-psi-direzione-nazionale/IT-AFS-059-000287/partito-socialista-italiano-direzione-comitato-centrale-del-24-26-maggio-1978-addetto-stampa-roma-auditorium-della-tecnica#lg=1&slide=122>; consultato il 12 aprile 2024.

aderenti alla CEE (tranne la Gran Bretagna). Il IV Governo Andreotti annunciò l'adesione dell'Italia il 12 dicembre e, se il PCI si dichiarò contrario, il PSI si astenne. Proprio le modalità di adesione allo SME, seguita dalla presentazione da parte del ministro delle Finanze Pandolfi di un piano triennale per la ripresa dell'economia, causarono la caduta del governo e la fine della solidarietà nazionale. Lo scioglimento delle Camere, decretato da Pertini il 2 aprile 1979, portò l'Italia alle elezioni politiche anticipate proprio nel mese di giugno, cinque giorni prima di quelle europee. Nel nuovo Parlamento europeo la DC ottenne 29 seggi, il PCI 24, il PSI 9 (Craxi, Pelikán, Didò, Ripa di Meana, Arfè, Ruffolo, Lezzi, Vincenzo Gatto e Zagari, che poi fu vicepresidente del Parlamento europeo e presidente del Consiglio italiano del Movimento europeo²²), il PSDI e l'MSI 4, il PR e il PLI 3, il PRI 2, il PDUP 1. Questo risultato, in termini percentuali, ricalcò sostanzialmente l'esito delle politiche, che avevano visto la tenuta della DC, una forte flessione del PCI, una crescita (contenuta) del PSI e dei partiti laici minori. La campagna elettorale per le europee fu appiattita sulle elezioni politiche anche se l'"Avanti!" del 12 giugno 1979, nel fornire i numeri del Parlamento europeo, salutò con soddisfazione i risultati. Zagari parlò di «grande prova di maturità politica e democratica», aggiungendo che l'Italia si era posta come «fattore decisivo di progresso per l'Europa». Tuttavia, sia a livello internazionale sia interno, le priorità continuarono a essere altre. Mentre si andava verso una nuova stagione della politica italiana, con il passaggio all'opposizione del PCI e l'abbandono dell'alternativa da parte di Craxi, in Europa il dibattito verteva innanzitutto sullo scontro tra i blocchi attraverso il

²² Zagari fu molto attivo in questo contesto, animando il dibattito pubblico attraverso convegni e incontri. Un esempio è costituito dal convegno intitolato "Risanamento della finanza pubblica condizione per un'Italia europea", organizzato nell'ottobre 1991 in collaborazione con il CNEL presieduto da Giuseppe De Rita. Nelle carte di Zagari si trova una lettera dell'allora Presidente del Consiglio Andreotti che, «per concomitanti impegni», declinò con dispiacere l'invito, non senza aver sottolineato la «grande attualità» del tema proposto. Cfr. Archivio Zagari, Serie 8 Movimento Europeo, Unità 10 Corrispondenza, 7 giugno 1978-8 novembre 1995. Riguardo all'attivismo di Zagari, è interessante anche una lettera della Presidente della Camera Nilde Iotti che, rispondendo a una missiva del dirigente socialista del 28 giugno, il 1° agosto 1990 scriveva: «Posso assicurarLe che la Camera tutta – ed io stessa personalmente – segue con particolare attenzione l'evoluzione istituzionale della Comunità. Come Ella sa, in questi ultimi mesi la Camera si è pronunciata più volte a favore del ruolo costituente da affidare al Parlamento europeo ed in ogni caso a favore del rafforzamento dei poteri di quest'ultimo chiamato a condividere le responsabilità nelle decisioni comunitarie». Come presidente del Consiglio italiano del Movimento europeo, Zagari stimolò il governo ma anche i sindacati, come testimoniato dagli scambi di lettere con Andreotti, Forlani e Benvenuto (cfr. ivi).

posizionamento dei missili nucleari da parte di URSS e USA (SS-20, Pershing 2 e Cruise)²³.

Nel precedente mese di marzo, si era tuttavia registrata un'eccezione al sostanziale silenzio del PSI nel dibattito sull'Europa. "Mondoperaio" aveva dedicato una sezione all'*Europa di domani* aperta da un'intervista curata da D'Eramo a Jacques Attali, economista, consigliere di Mitterrand (eletto presidente nel 1981)²⁴ e primo presidente della Banca europea. In vista delle elezioni europee, Attali aveva tracciato un bilancio della CEE evidenziando come fosse necessario fare passi avanti sull'unificazione dell'Europa per potenziarla in rapporto agli USA e al resto del mondo. Erano stati di Saraceno e Montani (membro della direzione nazionale del MFE) gli interventi più articolati sui caratteri del processo d'integrazione europea, sulle prospettive di un'Europa federale, sui poteri del Parlamento europeo in rapporto agli altri organi, come la Commissione. Cafagna aveva invece affrontato l'eurosocialismo, tema più "politico"²⁵.

Durante il 1980, complice la crisi petrolifera figlia del nuovo corso in Iran e del conflitto con l'Iraq, si ebbe qualche rilevante contributo al dibattito, a cominciare da un articolo di Ruffolo, *Nuova inflazione e crisi europea*, in cui le radici dell'inflazione furono ricondotte all'acuirsi di «conflitti di ripartizione sociale e internazionale», particolarmente forti nell'area CEE. La dipendenza esterna dell'economia comunitaria aumentava l'impatto sia della concorrenza di USA e Giappone (le aree più forti sul piano industriale) sia «della pressione dei paesi del Terzo mondo produttori di materie prime», senza dimenticare i fattori interni identificati nelle differenze tra i paesi della CEE e nei conflitti sociali che caratterizzavano alcuni di essi.

²³ Ciò è confermato dalla scarsa attenzione riservata al tema da "Mondoperaio" che, nei mesi successivi alle elezioni, non dedicò articoli al nuovo Parlamento ma, nel numero di ottobre, pubblicò una serie di contributi, aperti dall'editoriale di Federico Coen, sulla *Difesa dell'Europa*. Gli scritti (pp. 2-28), firmati da Vasconi, Arrigo Levi, Rizzo, Cafagna e Salvadori, affrontavano i rapporti USA-URSS in merito allo scenario europeo, con riferimento ai missili e alla politica estera dei vertici dei due blocchi. Emergevano le critiche all'URSS e la distanza dalla politica estera del PCI, non si citava il processo d'integrazione europea.

²⁴ Mitterrand non fu solo, per i socialisti italiani, un riferimento riguardo al quadro politico nazionale, in cui si sognava il sorpasso del PCI e un esecutivo a guida PSI, ma anche un leader che veniva considerato in grado di rilanciare l'Europa. Sono vari gli articoli di "Mondoperaio" riferiti alla sua esperienza e all'influenza che esercitò fuori dalla Francia, anche se nel 1984 il PCF (che aveva contribuito alla sua elezione nel 1981) uscì dalla maggioranza di governo, due anni prima delle elezioni che furono perse dalla sinistra e diedero l'avvio alla "coabitazione" di Mitterrand con Chirac.

²⁵ I contributi della sezione in "Mondoperaio", 1979, 3, pp. 5-32, in primis quelli di Saraceno e Montani.

Ruffolo evocava il rischio di una «disintegrazione della Comunità» poiché, nonostante il processo d'integrazione fosse irreversibile, si rafforzavano tendenze protezionistiche alle quali era necessario rispondere con un «nuovo investimento politico-culturale» che, tuttavia, i governi europei non sembravano in grado di fare perché «lontani dal livello di forza, immaginazione e consenso necessari» per compierlo²⁶. Nonostante l'elaborazione di alcune riflessioni articolate, non si può dire che l'Europa fosse al centro del dibattito nel PSI neppure durante il semestre di presidenza italiana della CEE tra gennaio e giugno 1980, con i due governi Cossiga.

I rivolgimenti interni al PSI successivi alla scomparsa di Nenni (1° gennaio 1980) fecero sì che, nel XLII Congresso di Palermo del 1981 (anno dell'ingresso nella CEE della Grecia, dove il PASOK vinse le elezioni mentre il PSOE vinse in Spagna nel 1982²⁷), Craxi ottenesse il 70% dei consensi assorbendo parte dei lombardiani. La «governabilità» divenne la priorità della maggioranza, che manifestò «la necessità di una grande riforma delle istituzioni, dell'economia e delle relazioni sociali» che potesse garantire la stabilità durante la legislatura, «rinnovare la democrazia rappresentativa, lo Stato e le sue strutture». Nella relazione di apertura, il segretario affermò che bisognava costruire «un nuovo corso della distensione» e che la pace doveva rappresentare una priorità per tutti. In quest'ottica, espresse l'opinione che l'alleanza tra Europa e USA dovesse essere rinnovata per raggiungere equilibri diversi. Ciò avrebbe significato per l'Europa più responsabilità e per gli USA il riconoscimento della parità in un'alleanza tra paesi democratici²⁸. Craxi, nonostante il crescente consenso, fu criticato da alcuni esponenti di rilievo del partito, tra cui Zagari. Egli, preoccupato che l'Europa fosse marginalizzata di fronte al dualismo USA-URSS, con la conseguenza di «una costante perdita di contenuto politico dell'Alleanza atlantica», sostenne che era compito del PSI «puntare ad un recupero, nel quadro delle alleanze, di un ruolo dell'Europa sul piano mondiale». Arfè, che pure era uno dei più sensibili

²⁶ G. Ruffolo, *Nuova inflazione e crisi europea*, in "Mondoperaio", 1980, 1, pp. 103-7. Una forte presa di posizione per l'unificazione politica e militare dell'Europa fu esplicitata in un articolo di Rizzo, «per evitare la finlandizzazione, da una parte, e un rapporto subalterno con gli Stati Uniti dall'altra» (cfr. *L'Europa deve scegliere*, ivi, 1980, 5, pp. 3-7).

²⁷ Fra il 31 marzo e il 4 aprile 1982 si svolse a Rimini la Conferenza programmatica del PSI. Coen fu autore della relazione sulla politica estera, in cui l'Europa trovò spazio. Il direttore di "Mondoperaio", tra l'altro, lamentò lo scarso peso dell'Italia nella costruzione dell'unità politica. Per una riflessione precedente, sintetica ma sui vari ambiti del programma, Id., *Riformismo senza complessi*, in "Mondoperaio", 1982, 3, pp. 2-4.

²⁸ *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del PSI*, vol. V, cit., p. 599.

all'europeismo, si soffermò sulla crisi del socialismo europeo e disse che esso non aveva saputo tradurre il suo internazionalismo in azioni concrete, com'era avvenuto in altre stagioni del Novecento. Ma quest'ottica non era rivolta in primis verso gli Stati Uniti d'Europa e l'unità politica del vecchio continente, bensì verso il mondo del lavoro e i giovani, bisognosi di diritti sociali e di un «linguaggio nuovo». Dunque un modo di ripensare l'internazionalismo per rinnovare innanzitutto il socialismo, in un quadro sì europeo ma per salvaguardare un'idea di alternativa al sistema socio-economico dominante²⁹. Tutte e quattro le mozioni congressuali presentate nel 1981, comunque, non fecero riferimento all'Europa.

Con la guida socialista del governo di pentapartito, lo scenario interno continuò a essere predominante non tanto rispetto ai problemi di politica estera (le tensioni in Medioriente, la Guerra fredda e la NATO, i rapporti con l'URSS e i missili Cruise e Pershing 2, la cui installazione a Comiso fu approvata dalla Camera nel novembre 1983), quanto al tema dell'Europa politica³⁰. Con Craxi presidente del Consiglio dal luglio 1983 (dopo la crescita registrata nelle elezioni politiche di giugno, quando la DC ebbe un forte calo e il PCI tenne), il PSI diventò sempre più il partito del segretario e sempre meno una comunità politica diversificata al suo interno. Il comprensibile orgoglio dei dirigenti e dei militanti che, dopo l'ingresso di Pertini al Quirinale, videro quello a Palazzo Chigi del segretario, annacquò notevolmente la dialettica tra le correnti. Con la sostanziale uscita di scena di Lombardi, le due sinistre superarono le loro divisioni ma certificarono l'impossibilità di inseguire l'alternativa attraverso un dialogo costruttivo con il PCI. Un mese prima delle seconde elezioni europee, si svolse a Verona il XLIII Congresso del PSI (maggio 1984). Il dibattito si svolse su tesi elaborate unitariamente, articolate in dieci capitoli e integrate con documenti di *Sinistra per l'Alternativa*. Il primo capitolo fu dedicato alle proposte per il rilancio dell'Europa comunitaria e fu suddiviso in paragrafi. Un notevole sforzo di elaborazione, quasi in contraddizione con il poco spazio dedicato al tema da “Mondoperaio” e “Avanti!”.

²⁹ Ivi, pp. 613-4 e 619-20.

³⁰ Sulla crisi della CEE, seguita all'abbandono dei negoziati di Ginevra sui missili da parte dei sovietici e al fallimento del vertice di Atene, presenti i presidenti del Consiglio dei dieci paesi aderenti (tra i temi discussi la revisione della Politica agricola comunitaria e del contributo inglese al bilancio, l'allargamento a Spagna e Portogallo), cfr. M. Zagari, *Due modelli per l'Europa*, in “Sinistra Europea”, 1983, 10-12, ora in Mario Zagari e *l'Europa*, cit., pp. 165-72.

Il PSI, nel nome della pace (minata dall'espansionismo sovietico e dalle «crisi regionali» in Medioriente, Africa, Asia e Sud America), dei diritti dei popoli e dello sviluppo della democrazia, chiamava «gli italiani all'impegno per l'unità politica dell'Europa». La CEE, in questo quadro, doveva superare «uno stato di permanente litigiosità, una visione di chiusura nazionale, per ridare convinzione e forza al progetto di unità continentale». Le divisioni, che indebolivano la forza economica, erano «il risultato di una paralisi del processo d'integrazione economica della CEE, afflitta da una politica agricola squilibrata, dalla mancanza di una politica comune della ricerca e industriale, e da un Sistema monetario europeo che aspetta di essere completato». Era necessario dedicare attenzione alla sicurezza: l'appartenenza dei paesi della CEE all'Alleanza atlantica (tranne l'Irlanda) non li esimeva da una presa di responsabilità autonoma e univoca rispetto agli USA, com'era avvenuto nella recente conferenza di Stoccolma. Il rilancio della CEE era connesso con il «rafforzamento della sua identità politica» coerente con il suo allargamento a Spagna e Portogallo, entrati ufficialmente il 1° gennaio 1986 anche se la decisione fu presa nel 1985³¹. La crisi politica ed economica coinvolgeva il movimento socialista nel suo complesso, era necessaria una maggiore unità che sarebbe stata raggiunta rafforzando l'Unione dei partiti socialisti e socialdemocratici e il Gruppo socialista al Parlamento europeo. Nel documento trovava spazio la riforma istituzionale della CEE, che avrebbe portato alla nascita dell'Unione Europea di cui bisognava stabilire le competenze rispetto a quelle nazionali. Il rafforzamento dei poteri del Parlamento era una priorità, soprattutto riguardo «alla funzione legislativa dell'Unione, da esercitare in un rapporto di co-decisione tra lo stesso Parlamento ed il Consiglio dei ministri». Importanti erano, tra gli altri, i riferimenti al rafforzamento dell'European Currency Unit (l'unità monetaria europea, un paniere di valute istituito nel 1979 nell'ambito dello SME) e al rafforzamento del sistema monetario attraverso la costituzione del Fondo monetario europeo³². L'Europa fu citata, nel corso del dibattito, da vari delegati tra cui Zagari, Achilli, Didò, Arfè e Pelikán, che dichiarò come la CEE si dovesse aprire ai paesi scandinavi «e nel futuro anche ai paesi dell'Europa centrale (Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Jugoslavia e Romania)», quasi una profezia³³.

³¹ Sul loro ingresso nella CEE e l'Europa a Dodici, cfr. gli interventi di Craxi al Congresso dell'Internazionale socialista il 9 aprile e al Parlamento di Strasburgo il 17 aprile 1985, Id., *Il progresso italiano*, Sugarco, Milano 1985, pp. 247-70.

³² F. Pedone (a cura di), *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del PSI*, vol. VI, Marsilio, Venezia 1989, pp. 17-25.

³³ Ivi, p. 117.

Le elezioni europee del giugno 1984, poco dopo la scomparsa di Berlinguer, videro il sorpasso del PCI sulla DC mentre il PSI mantenne i nove seggi della tornata del 1979: Pelikán, Tognoli, Didò, Rigo, Martelli, Zagari, Vincenzo Mattina, Baget Bozzo, Guarraci. Per comprendere quanto lo scenario nazionale prevalesse su quello europeo, è significativo il titolo di “Avanti!” del 19 giugno 1984: *Il PSI conferma i suoi voti. La coalizione regge la prova*. Gozzano sottolineò che il gruppo dei socialisti era il più numeroso nel Parlamento, ma la coalizione a cui faceva riferimento il titolo era quella del pentapartito. Il titolo più riuscito per cogliere il precario stato di salute dell'Europa politica fu, però, quello di un'intervista rilasciata a Vasconi da Giolitti prima delle elezioni, *Europa politica: un'utopia necessaria*. Vasconi sostenne che l'Europa come «unità politica» non decollava e che il sogno federalista degli Stati Uniti d'Europa sembrava «camminare a ritroso». Le dispute sui bilanci e le politiche agricole, come la politica estera non ispirata a un disegno comune, indicavano che, forse, il progetto era sbagliato e utopistico a causa delle differenze di lingue, culture, tradizioni. Giolitti rispose sforzandosi di far prevalere l'ottimismo della volontà sul pessimismo della ragione, evidenziando l'interdipendenza crescente nelle relazioni internazionali e, a proposito degli stati nazionali, sottolineò: «da soli, non hanno più la forza economica, politica e militare per sopravvivere in condizioni di sovranità e indipendenza. Solo a livello continentale queste condizioni possono essere mantenute». A Vasconi che gli chiese cosa non avesse funzionato nella costruzione dell'Europa politica, Giolitti rispose con un breve excursus storico in cui evidenziò la centralità dell'asse franco-tedesco costruito nel secondo dopoguerra, necessariamente fondato sulla concezione funzionalista di Monnet basata realisticamente sulla cooperazione economica, che aveva però determinato una prevalenza del mercato comune a scapito di una comunità mai nata veramente³⁴.

Era molto significativo che queste considerazioni venissero da una figura così immersa nelle vicende europee, essendo stato commissario a Bruxelles per otto anni³⁵ e avendo partecipato da protagonista al dibattito

³⁴ Cfr. “Mondoperaio”, 1984, 5, pp. 4-8. Nel centenario della nascita di Jean Monnet (1988), i socialisti ne sottolinearono comunque il grande contributo al processo d'integrazione europea, come si evince dalle Carte Zagari in cui si trovano i *101 criteri dell'azione* dello stesso Monnet e vari documenti connessi con *l'anno europeo* in suo onore, che giunse fino al 1989. Cfr. Archivio Zagari, serie 7 Parlamento europeo, Sottoserie 1 Attività parlamentare, unità 4, in <https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/mario-zagari/IT-AFS-075-000154/commissione-comunita-europee-1#lg=1&slide=38>; consultato il 12 aprile 2024.

³⁵ Giolitti fu Commissario per due mandati (1977-80 e 1981-84) e, guardando a considerazioni sparse tra l'autobiografia *Lettera a Marta* e la corrispondenza, non

che aveva portato all'approvazione a maggioranza del trattato, ispirato da Spinelli, che il 17 febbraio 1984 aveva stabilito la trasformazione della CEE in Unione europea, senza che il gruppo socialista riuscisse a esprimere una posizione unitaria. All'UE si giunse solo con il Trattato di Maastricht il 7 febbraio 1992³⁶ dopo l'adozione dell'Atto unico, firmato nel febbraio 1986 (i lavori erano iniziati nel 1985 durante il semestre europeo guidato dall'Italia con la Commissione diretta da Jacques Delors³⁷) ma

considerò la sua esperienza del tutto gratificante. Come scrisse a Diaz già nel 1978, si sentiva ormai un «animale assai politico», nonostante non avesse tra le sue caratteristiche quella spregiudicatezza che, forse, gli avrebbe consentito di sostituire Craxi alla segreteria proprio alla fine degli anni Settanta. Per la lettera a Diaz del 5 marzo 1978, utile per capire come Giolitti viveva il suo impegno politico nel PSI all'epoca del Congresso di Torino, si veda G. Scirocco, G. Talini (a cura di), *Figli di un «secolo tormentato». Il carteggio tra Furio Diaz e Antonio Giolitti 1945-1998*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 2023, pp. 295-7. Sull'impegno europeo di Giolitti, G. Scroccu, *La sinistra credibile. Antonio Giolitti tra socialismo, riformismo ed europeismo*, Carocci, Roma 2016, pp. 71-88 e G.P. Manzella, *Gli anni europei: riforme, nostalgie e lasciti*, in G. Amato (a cura di), *Antonio Giolitti. Una riflessione storica*, Viella, Roma 2012, pp. 129-47. Nel 1987, impegnato con Foa nel ripensamento della sinistra, Giolitti ruppe definitivamente con Craxi e fu eletto senatore con Arfé e lo stesso Foa nella Sinistra indipendente.

³⁶ L'intesa tra i capi di Stato e di governo della CEE, che portò alla firma del Trattato dell'UE nel 1992, si concretizzò il 9-10 dicembre 1991 mentre era in carica il VII Governo Andreotti, con De Michelis ministro degli Esteri, e dieci giorni prima delle dimissioni di Gorbaciov da presidente dell'URSS. L'accordo era basato su tre pilastri: le comunità europee, la cooperazione in politica estera e sicurezza comune (PESC), quella in giustizia e affari interni (GAI). La moneta unica e la nascita della BCE furono però il fulcro dell'intesa. Il 1° novembre 1993, quando il trattato entrò in vigore, fu sancita la libertà di circolazione delle persone, delle merci, dei servizi e dei capitali. Sul ruolo dell'URSS e sulla trasformazione dell'Europa, cfr. il discorso di Craxi alla Camera del 22 ottobre 1991, Id., *Discorsi parlamentari 1969-1993*, a cura di G. Acquaviva, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 466-72. Cfr. anche il successivo e più significativo intervento del 4 dicembre 1991 al vertice dei leader socialisti e socialdemocratici della CEE, in *Craxi nel '91*, supplemento ad "Argomenti socialisti", 1991, 11-12, pp. 291-6.

³⁷ Sull'incontro tra Craxi e Delors prima dell'adozione dell'Atto unico, cfr. *Restituire slancio all'Europa comunitaria*, in "Avanti!", 12 gennaio 1986. Sul vertice europeo di Milano del 28-29 giugno 1985 (dove si registrò la prima spaccatura nella CEE sulla proposta di Craxi di convocare una conferenza intergovernativa per la riforma dei trattati esistenti) e sul percorso che portò all'Atto unico, D. Pasquinucci, *Bettino Craxi e il processo di integrazione europea (1983-1987)*, in A. Varsori, G. Acquaviva (a cura di), *Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale*, il Mulino, Bologna 2022, pp. 416-28; G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea (1926-2013)*, Laterza, Roma-Bari 2013 (I ed. 1998), pp. 210-5 e B. Palmieri (a cura di), *La costruzione europea dopo Milano: bilancio e prospettive*, in "Quaderni del Circolo Rosselli", 1985, 4, con un'appendice documentaria e scritti di Valdo Spini, Solari, Mauro Ferri e altri. In vista di quel consiglio, la Commissione preparò un *Libro bianco sul completamento del mercato interno*, datato 14 giugno, con allegato un calendario dei vari passaggi fino al 1992, ora in Carte Zagari, Serie 7 Parlamento europeo, Sottoserie 1, unità 4, cit., <https://patrimonio.archivio.senato>.

entrato in vigore nel luglio 1987, quando il II Governo Craxi era caduto dopo lo svolgimento a Rimini del XLIV Congresso del PSI (31 marzo-5 aprile), aprendo le porte alle elezioni anticipate di giugno.

Il congresso si basò su due documenti (*tesi politiche*, divise in 14 paragrafi, e *orientamenti programmatici*) elaborati dalla Direzione e approvati all'unanimità. Nel paragrafo delle tesi politiche dedicato agli scenari internazionali (il 13), si lodava il ruolo del Governo Craxi e, all'Europa politica, si dedicava solo una frase alquanto generica sulla sua assenza e sulla necessità di svilupparsi anche per contribuire alla costruzione della pace. Molto più spazio fu dedicato al tema negli orientamenti programmatici, con il paragrafo *Integrazione comunitaria*. Anche in questo caso, però, prevalsero gli auspici («trasformare la CEE in una vera unione politica ed economica») sulla definizione di un percorso caratterizzato da precise priorità. Si citò l'Atto unico tra i progressi compiuti, ma si chiarì che non aveva risposto alle aspettative. Si sottolineò «l'autosufficienza alimentare della Comunità globalmente considerata» ma, di fronte al suo ampliamento, si esplicitò l'urgenza «della riduzione delle disparità fra le differenti regioni». La revisione della PAC, che assorbiva il 70% delle risorse di bilancio, fu considerata fondamentale anche in relazione alla riforma del GATT, l'accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio, nel 1995 sostituito dall'OMC. Si fece anche riferimento «ad un sistema europeo di difesa nell'ambito dell'Alleanza atlantica» e al necessario ampliamento delle competenze della Comunità, unito a «miglioramenti del processo decisionale». Alla fine del congresso si approvarono sessantasette risoluzioni tra cui *La costruzione dell'Europa*, in cui fu ripresa la parte degli orientamenti programmatici elaborata dalla Direzione³⁸.

it/inventario/scheda/mario-zagari/IT-AFS-075-000154/commissione-comunita-europee-1#lg=1&slide=263; consultato il 12 aprile 2024. Si veda inoltre la testimonianza di Valdo Spini (vicesegretario del PSI dal 1981 al 1984) sul processo d'integrazione europea e il PSI durante la segreteria Craxi, in "Democrazia Futura", 12 febbraio 2024, a cura di A. Ricciardi, <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-PSI-e-il-processo-dintegrazione-europeo-durante-la-segreteria-craxi/479591/>; consultato il 12 aprile 2024.

³⁸ *Novant'anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del PSI*, vol. VI, cit., pp. 244 e 252-4. *Integrazione comunitaria* era connesso con un altro paragrafo, *Per la pace e lo sviluppo del ruolo internazionale dell'Italia* (pp. 278-83), in cui si auspicava la collaborazione tra CEE e COMECON che avrebbe rafforzato il dialogo tra Est e Ovest. Per *La costruzione dell'Europa*, ivi, pp. 399-402. Per le posizioni di Craxi sull'evoluzione dell'Europa e del quadro internazionale, in primis come segretario del PSI, cfr. l'intervento al convegno *L'Europa nella nuova fase della politica internazionale*, organizzato nell'aprile 1988 dal PCI, cfr. B. Craxi, *Un'onda lunga*, supplemento ad "Argomenti socialisti", 1988, 11-12, pp. 87-96.

Nonostante l'impegno profuso da alcuni dirigenti del partito, idealmente legati alla lezione di Colorni, il PSI e il socialismo europeo arrivarono a Maastricht senza riuscire a esprimere una posizione forte e unitaria, il che sarebbe parso evidente negli anni successivi quando, dopo la fine della Guerra fredda e con Clinton presidente degli Stati Uniti dal 1993, sarebbe mancato un indirizzo chiaro ai governi europei, per lo più guidati dai progressisti anche dopo l'ingresso nell'UE di Austria, Finlandia e Svezia nel 1995. Il PSI, che raggiunse il 14,8% dei voti nelle elezioni europee del 1989 con 12 seggi (3 in più del 1984), prima del crollo del 1994 all'alba della cosiddetta Seconda Repubblica, negli ultimi anni Ottanta mostrò di aver ormai consolidato una posizione di forza nel quadro del socialismo europeo. Tuttavia, al di là delle dichiarazioni e degli auspici espressi in sede congressuale come nei lavori a Bruxelles, nonostante il ruolo avuto nel percorso verso l'Atto unico, non fu davvero decisivo per l'Europa politica. Il partito di Craxi, anche nel XLV Congresso di Milano del 1989 (come nel XLVI Congresso di Bari del 1991), si mostrò unito intorno al leader (con una sinistra interna non più in grado di incidere) e orientato prevalentemente ad occuparsi del quadro politico interno cercando di limitare il peso della DC nel governo e, nello stesso tempo, di guadagnare spazio a sinistra rispetto al PCI. Ciò non impedì che il PSI fosse centrale nell'elaborazione del manifesto elettorale dei partiti socialisti europei, *Un'Europa unita prospera vivibile democratica e aperta al mondo*, pubblicato nei documenti del congresso di Milano³⁹.

Nel 1993 fu elaborato un altro manifesto, *Un'Europa per la sinistra, una sinistra per l'Europa*, scritto da Arfè, Giuseppe Chiarante e Zagari. In questo documento si chiariva che, a nove anni dal trattato del 1984 da cui sarebbe scaturita l'UE,

il processo d'integrazione europea, quale che sia il giudizio sulle sue vicende e sul suo presente punto di arrivo, è ancora lontano dall'aver trovato uno sbocco pari alle necessità storiche della fase che attraversiamo. Il cosiddetto "deficit democratico" delle istituzioni europee resta insanato [sic] e anzi si accentua, via via che i parlamenti nazionali vengono espropriati di competenze non attribuite al parlamento europeo [...]. Le grandi famiglie politiche europee restano slegate, ciascuna di esse rinchiusa e ripiegata dentro i confini nazionali, incapaci di darsi

³⁹ Su questa fase, fino alle elezioni politiche del 1992, in cui il PSI registrò una lieve flessione rispetto al 1987 (alla Camera passò dal 14,3 al 13,6%), e ai rivolgimenti del 1993 cfr. Degl'Innocenti, *Storia del PSI*, cit., pp. 466-73. Sui congressi del 1987 e del 1989, che si conclusero con l'approvazione all'unanimità delle 19 e delle 8 tesi elaborate dalla Direzione cfr. Pedone, *Cento anni del Partito Socialista Italiano*, cit., pp. 297 e 304.

una politica unitaria di respiro pari alla paurosa gravità della situazione. In campo socialista si registra il fatto nuovo della costituzione del Partito socialista europeo, ma l'avvenimento è rimasto circoscritto a una notizia di cronaca, di cui solo gli iniziati hanno preso nota, mentre l'intero movimento socialista, in forme e con effetti diversi ma nessuno rimanendo indenne, è investito da una crisi che induce molti a domandarsi se non stiano venendo a mancare le condizioni della sua sopravvivenza come forza autonoma: e questo mentre esso rappresenta ancora la maggioranza dell'elettorato europeo nell'assemblea di Strasburgo. Convinti che la causa dell'unità politica dell'Europa è giunta ad un punto critico, al di là del quale è [sic] la cancellazione del nostro continente quale fattore attivo della costruzione di un nuovo ordine internazionale [...] riteniamo tuttavia che soltanto ritornando alla grande politica possa essere avviato un processo di unificazione e di riqualificazione [...]. Rispondere a questo drammatico "bisogno dei tempi" è per il movimento socialista una necessità storica, è la condizione, a nostro avviso, della sua sopravvivenza e con essa del patrimonio di valori etico-politici che ne hanno ispirato la marcia e ne hanno fatto una delle forze motrici della civiltà nel nostro tormentato secolo⁴⁰.

Pur registrando gli sforzi profusi per rendere più solida e credibile l'Europa politica, anche con il successivo allargamento dell'UE a Est, è difficile non cogliere in queste parole, a distanza di più di trent'anni, tutte le difficoltà di un processo ancora in corso. In Italia il PSI è scomparso e, con esso, si sono eclissate le culture politiche del Novecento in una fase in cui, con la crisi della forma partito e della partecipazione dei cittadini alla vita politica, si fa fatica a inquadrare la sinistra e a pronunciare la parola socialismo.

ANDREA RICCIARDI

Fondazione Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini, andreaedoardo.ricciardi@gmail.com

⁴⁰ *Mario Zagari e l'Europa*, cit., pp. 197-9. La trasformazione dell'Unione dei partiti socialisti della CEE nel PSE fu decisa all'Aja il 9-10 novembre 1992, quando furono approvati un nuovo statuto e la dichiarazione *L'Europa, il nostro comune futuro*. Il PDS, già membro dell'Internazionale socialista dal settembre 1992, fu ammesso al PSE con l'assenso di PSI e PSDI. Per il Manifesto dell'Unione dei Partiti Socialisti della Comunità Europea, datato 9 marzo 1984, elaborato in Lussemburgo, diviso in cinque parti e chiuso da una comune dichiarazione di PSI e PSDI di sostegno alla proposta di un nuovo trattato dell'Unione Europea approvata dal Parlamento europeo e a cui i due partiti s'impegnavano ad ispirarsi durante la campagna elettorale, cfr. Archivio Zagari, Serie 7 Parlamento europeo, Sottoserie 5 Gruppo socialista-Unione dei partiti socialisti della comunità europea, unità 7, reperibile in <https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/mario-zagari/IT-AFS-075-000219/parlamento-europeo-gruppo-socialista-1984#lg=1&slide=63>; consultato il 12 aprile 2024.

